

Nicola da Neckir



ALDO BARBARA GIOVANNI CARLA EVA DONATELLA

CONTRO LA MERITOCRAZIA

Per un'Università delle capacità,
dei talenti, delle differenze,
delle relazioni, della cura
(e dei meriti)



2222
...

edizioni la meridiana

Nicola da Neckir

CONTRO LA MERITOCRAZIA

Per un'Università delle capacità, dei
talenti, delle differenze, delle rela-
zioni, della cura (e dei meriti)

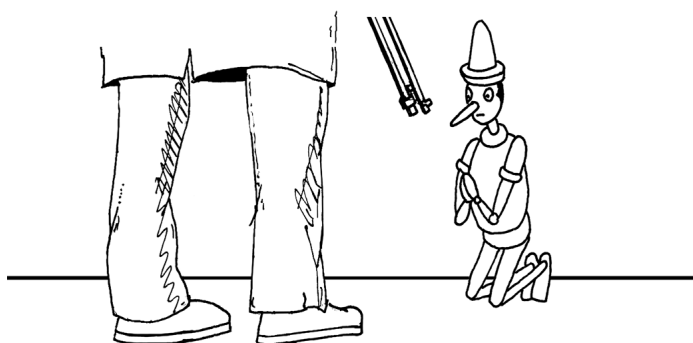
Prefazione di Arnaldo Cecchini

Con il
Piccolo Dizionario Disperato e Demagogico dell'Università
curato da Giovanni Azzena e Marco Rendeli

Illustrazioni di
Vinicio Bonometto

edizioni la meridiana

Prefazione <i>di Arnaldo Cecchini</i>	9
La meritocrazia	11
Una strana follia	21
Alcuni pregiudizi	27
Efficacia ed efficienza	33
La <i>tenure</i> all'italiana	37
Valutare, valutare	41
Merito, meriti: come valutiamo davvero e come scegliamo chi vogliamo	45
La famiglia Bernoulli	51
L'Università come sistema	55
Chi governa chi?	59
A cosa serve l'Università	63
Piccolo Dizionario disperato e demagogico dell'Università <i>di Giovanni Azzena e Marco Rendeli</i>	67
Bibliografia	79



Si parla molto di meritocrazia, un termine che a me non piace: infatti l'unica “-crazia” che mi piace è la democrazia. Il termine meritocrazia è recente e ha una data di nascita e un padre: il 1958 e il sociologo Michael Young, il quale scrisse una satira sociale¹, una sorta di distopia, che aveva la meritocrazia come bersaglio, cogliendone la natura perversamente classista e ingiusta.

Young è un interessante personaggio, purtroppo molto dimenticato; né poteva non essere dimenticato di questi tempi, visto che ha scritto:

Were we to evaluate people, not only according to their intelligence and their education, their occupations and their power, but according to their kindliness and their courage, their imagination and sensitivity, their sympathy and generosity, there would be no overall inequalities of the sort we have got used to. Who would be able to say that the scientist was superior to the porter with admirable qualities as a father, the civil servant to the lorry-driver with unusual skills at growing roses? A pluralistic society would also be a tolerant society, in which individual differences were actively encouraged as well as passively tolerated, in which full meaning was at last given to the dignity of man. Every human being would then have equal opportunity to develop his or her own special capacities for leading a full life which is also a noble life led for the benefit of others as well as the self².

La spaventevole distopia della “meritocrazia in azione” è descritta, inconsapevolmente e con tragicomica inconsapevolezza, nel libro di Roger Abravenel, *Meritocrazia*³, ed è rappresentata dal fatto di prendere sul serio la demenziale equazione $I + E = M$, che è stata sì proposta da Young, ma da lui in termini satirici; Abravanel, invece, la prende sul serio e scrive (godetevelo):

Sir Michael Young, il laburista inglese che nel 1954 creò il termine “meritocrazia”, ha inventato l’“equazione del merito”: $I + E = M$, dove “I” è l’intelligenza (cognitiva ed emotiva, non solo l’IQ) ed “E” significa “effort”, ovvero gli sforzi dei migliori. La “I” porta a selezionare i migliori molto presto, azzerando i privilegi della nascita e valorizzandoli attraverso il sistema educativo: è l’essenza delle “pari opportunità”. La “E” è sinonimo del libero mercato e della concorrenza che, sino a prova contraria, sono il metodo più efficace per creare gli incentivi economici per i migliori⁴.

Ovviamente non tutti i “meritocratici” pensano in questo modo un po’ semplicistico, ma forse accoglierebbero la definizione che recita: “la meritocrazia è un sistema di valori che valorizza l’eccellenza” (qui eccellenza non va intesa nel senso di Sua Eccellenza, ovviamente⁵).

Sono del resto consapevole che molti usano il termine meritocrazia in un senso più generico, non in quello letterale di “potere al merito”, ma nel senso di “riconoscimento del merito come criterio unico, o largamente prevalente, per occupare delle posizioni o per fare carriera”; anche in questa concezione tuttavia – a mio avviso – la parola è un po’ pericolosa (a meno di non “stirare” troppo il concetto di merito) e comunque si può tranquillamente scrivere in questi casi: “riconoscimento del merito”, “premio a chi ha merito, è meritevole”, invece che usare la parola meritocrazia (anche l’uso di tali locuzioni comporta però il definire di che “merito” si tratti nel contesto dato).

Sottolineo che è scritto “come criterio unico o largamente prevalente”, perché – in moltissimi casi – dal merito non si può prescindere e – in alcuni casi – esso ha un ruolo preminente nello scegliere le persone cui affidare alcuni compiti.

Mi piace pensare che, dopo più di due millenni, si sia tutti d'accordo che il potere spetti al popolo, ovvero che, come dicevo, l'unica “-crazia” degna di essere ammessa sia la democrazia, magari nella versione radicale di Aldo Capitini dell'omnicrazia o onnicrazia⁶, e non spetti invece a chi ha meriti, eccellenza (aristocrazia⁷), denaro (timocrazia⁸ o plutocrazia⁹), facondia (logocrazia¹⁰), bellezza (callistocrazia¹¹), convinzioni religiose (teocrazia¹²), apparati sessuali (fallocrazia¹³), conoscenze tecniche (tecnocrazia¹⁴), saggezza (noocrazia¹⁵), capacità di intimidazione di massa (oclocrazia¹⁶), diritto divino o altro principio analogo (autocrazia¹⁷), predominio di un'ideologia (ideocrazia¹⁸), delega assoluta (monocrazia¹⁹), conoscenza delle leggi (critocrazia²⁰), controllo dell'organizzazione (burocrazia²¹), dominio o controllo delle opinioni (doxocrazia²²), controllo nascosto, occulto del potere (criptocrazia²³), privilegio di classe (oligarchia²⁴), anzianità (tenurocrazia²⁵, gerontocrazia²⁶), giovinezza (neocrazia²⁷) o estrema giovinezza (paidocrazia²⁸), genere femminile (ginocrazia²⁹), accesso o controllo dei media (teatrocrazia, videocrazia o telecrazia³⁰), attitudine al furto (cleptocrazia³¹), origine meticcica o mulatta (pardocrazia, ovvero governo di chi ha la pelle scura³²), pentitocrazia (governo basato sulla gestione dei “pentiti”³³), capacità di fare cose brutte e cattive (cacocrazia³⁴), capacità di prostituirsi (pornocrazia³⁵), influenza del sesso mercenario e dei suoi procacciatori (mignottocrazia, prossenetocrazia³⁶), organizzazione politica (partitocrazia³⁷), adesione alle scelte di un capo (leadercrazia³⁸), ignoranza e rozzezza (onagrocrazia³⁹).

È bene ricordare che non raro è il caso in cui forme diverse di governo si sono compenstrate o giustapposte, in modo regolato e istituzionalizzato o, all'opposto e più frequentemente, in modo informale basato, sulla negoziazione e sui rapporti di forza e quindi sui provvisori e precari equilibri da essi determinati.

Tra l'altro sono più belle le parole composte in cui i due termini usati derivano dalla stessa lingua (solo greco in questo

caso, o – in altri – solo latino) e democrazia è tra queste, meritocrazia no.

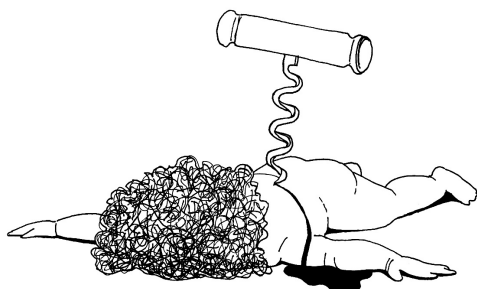
Il merito è una delle qualità degli esseri umani che vivono in società (ce ne sono altri?) che vanno premiate, specie se è socialmente orientato, ma è una qualità da lodare e premiare assieme ad altre, ad esempio: la capacità di relazione, l'empatia, la solidarietà, l'umorismo, le doti organizzative, la facondia, la saggezza, la generosità, la bellezza (intesa soprattutto nel senso di “è una bella persona”), la capacità di far gruppo, la tenacia.

Non è, e non può essere, un feticcio, anche perché il merito è sovente un concetto sfuggente e non facile da definire.

E tuttavia – è certo – i meriti devono essere una delle componenti alla base della selezione e delle progressioni di carriera dei docenti e della valutazione degli studenti.

Per gli studenti il merito è un criterio particolarmente rilevante quando sono all'università⁴⁰, molto meno quando sono nella scuola secondaria, irrilevante nella scuola dell'obbligo. Ho scritto particolarmente rilevante, ma aggiungo non unico, infatti vi sono studenti particolarmente refrattari ai modelli culturali consolidati e dominanti, che hanno grandi qualità e spirito critico, ma non vogliono sottomettersi ai percorsi ufficiali e che tuttavia meritano di esserci e sono anche importanti, perché ci costringono a metterci in discussione e a ricordarci di essere sempre critici: saper fare i conti anche con questi studenti è un compito irrinunciabile dei docenti e dell'istituzione universitaria (magari li bocciamo, ma non dovremmo farne a meno).

Mi si consenta una nota personale: essere, come io sono, contro la meritocrazia, non vuol dire non rendere onore al merito: del resto amare la bellezza, non significa che vorrei dare il potere a Marilyn Monroe⁴¹ (per quanto!).



Parliamo di efficacia e di efficienza, ma giocando a capirci. Efficacia viene da *efficere* – portare a compimento – ed è la capacità di “raggiungere il fine precedentemente determinato”, sicché un apparato di locomozione sarà efficace se ci porta a destinazione (non basta che si metta in movimento, occorre che ci porti a destinazione); se non siamo d'accordo su quale sia il fine, non si può stabilire se un mezzo sia efficace o no; un mezzo può essere efficace in tutti i casi o solo in un certo numero di casi.

La radice di efficienza è la stessa: in questo caso si tratta della capacità “di produrre un effetto” e in questo caso il riferimento ad un fine precedentemente determinato (progettato) si attenua o scompare e si introduce un “grado”. Prendiamo un punteruolo per il ghiaccio: per il progettista quest'oggetto non è inteso a uccidere una persona e dal suo punto di vista non voleva essere efficace a questo scopo, ma solo (o prevalentemente) a quello di rompere il ghiaccio, ma per l'assassino sicuramente l'oggetto è efficace; indubbiamente un punteruolo per il ghiaccio è parecchio efficiente anche per un omicidio; un cavaturaccioli può essere efficace in qualche caso per uccidere, ma sarà sicuramente molto meno efficiente a questo scopo.

Vediamola così: “efficace” è uno strumento, un mezzo, un'azione che raggiunge lo scopo che si prefigge (adeguata-

tezza all'obiettivo); "efficienza" è "quanto bene" quello strumento, quell'azione, quel mezzo raggiunge l'obiettivo, lo scopo, rispetto ad un qualche tipo di "spesa", all'uso di una qualche "risorsa", di certi *input* (la misura dell'efficienza potremmo chiamarla anche "rendimento").

Un'automobile funzionante è un mezzo per raggiungere una destinazione ed è dunque efficace (anche perché è stata progettata con questo scopo), per essa possiamo però misurare tipi diversi di efficienza: rispetto al costo, al consumo di carburante, alla velocità, al rapporto velocità/consumo, alla sicurezza¹; di più, potremmo confrontare la sua efficienza con altri mezzi atti a raggiungere quello scopo².

Dobbiamo chiederci quindi parlando di efficacia dell'istruzione pubblica e dell'Università: qual è lo scopo dell'Università?

Serve a consentire ai docenti di fare ricerca, serve alla formazione di giovani professionisti, serve a permettere ai laureati di diventare più ricchi, serve per costruire una società più giusta o più prospera?

Attenzione non vogliamo dire che questi scopi siano in contrasto tra loro: forse potrebbero rinforzarsi l'un l'altro, sempre o entro certi limiti, potrebbero essere indifferenti o essere in contrasto, quindi la domanda è cruciale.

Solo dopo aver dato risposta alla domanda sull'efficacia, si possono cercare risposte sull'efficienza, ma non è semplice; non è semplice perché mentre è abbastanza chiaro il rapporto tra consumo di benzina e percorso fatto dall'automobile (se scegliamo di valutare questo tipo di "spesa" e non altri, e anche questo è un problema di scelta, non c'è la ricetta del medico da seguire), ovvero abbiamo in questo caso un chiaro e definito rapporto di causa/effetto, non è chiaro, rispetto al fine dell'Università (supponiamo di scegliere quello che sceglierei io, ma ne riparleremo: "formare persone autonome e critiche per una società più equa e prospera"³), quali siano i mezzi che determinano il suo raggiungimento.

C'entra e come il numero di pubblicazioni pro capite dei docenti? A mio avviso sì, in qualche modo, ma per poterlo

dire bisogna avere un modello che interpreti i rapporti tra didattica e ricerca.

C'entra e come la qualità delle tesi di laurea? C'entra e come la cosiddetta "impiegabilità" dei laureati: subito dopo la laurea? Dopo tre anni? Con che ruolo? Con che stipendio o reddito? E così via...

Il fatto che io pensi che non sia semplice (perché non è semplice) non vuol dire che non ci si possa provare, ma vuol dire che va fatto con molta attenzione, con molta prudenza e con molta modestia e con attenzione ai contesti.

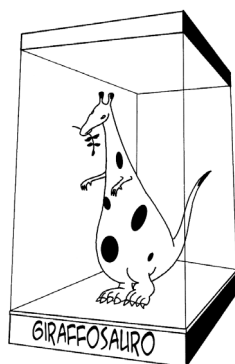
Si può dunque pensare ad un sistema di valutazione dell'efficacia dell'Università e delle efficienze rilevanti in relazione a questa efficacia, ma sicuramente dovremo distinguere, almeno, per settori disciplinari, per aree geografiche, per dimensioni delle sedi, per dotazioni e attrezzature, per situazione economica e disponibilità di "capitale sociale" nel territorio di riferimento.

Note

1. L'uso di un'automobile a fini di prestigio e per "rimorchiare" definirebbe un altro concetto molto diverso di efficacia e di efficienza; del resto la definizione stessa di "beni posizionali" (che sono quei beni che, in una società ad alto tenore di vita, i consumatori cercano di acquistare allo scopo di migliorare il proprio status reddituale relativo) fa riferimento a un confronto, a una relazione. Cfr. Hirsch F., *I limiti sociali dello sviluppo*, Bompiani, Milano 1981.

2. In realtà quando si studia l'efficienza di un apparato, il modo corretto sarebbe quello di considerare l'efficienza sistemica, ovvero comparare tutti i metodi possibili per raggiungere diversi risultati: uno scaldabagni elettrico può avere un'efficienza alta nel produrre acqua calda, ma se lo usiamo per produrre acqua calda al posto della combustione di legna, poi non potremmo usare quell'energia per produrre lavoro; insomma l'efficacia di un bazooka per abbattere tordi potrà magari essere elevata, ma poi non potremmo usare una fionda o un fucile da caccia contro un carro armato; sull'efficienza sistemica (o efficienza epsilon) cfr. Study Group on Technical Aspects of Efficient Energy Utilization "Efficient Use of Energy", in *Physics Today*, August 1975, pp. 23-33, 1975.

3. Aiuto quanti termini da definire!



Un'altra bella domanda è come valutare le facoltà e le università.

Per farlo è già non indifferente decidere se valutare le une o le altre per l'assegnazione dei fondi, o se invece valutare (anche) i dipartimenti e – in questo caso – come farlo in relazione alle facoltà¹. Come è ovvio, la domanda “come valutare” è collegata e in qualche modo dipende dalla domanda “perché valutare”; spesso si dà per scontato che tutti si sia d'accordo sulle finalità della valutazione: una bella trappola se non esplicitiamo bene.

Infatti potrebbe accadere che la valutazione serva per fare in modo che il livello medio delle università sia il più alto possibile, oppure che sia minima la varianza (in generale o tra le aree geografiche), oppure che sia il più grande possibile il livello minimo, o che gli eccellenti divengano “più eccellenti”; e rispetto a tutto questo non è indifferente se l'obiettivo finale è quello di realizzare equità e promozione sociale, sviluppo territoriale, “occupabilità”² dei laureati... Che gli obiettivi strumentali e quelli finali siano gli uni o gli altri, singolarmente o insieme, non è indifferente, se non si riesce a dimostrare che essi sono strettamente correlati e che quindi perseguirne o raggiungerne uno implica perseguirne o raggiungerne (o evitarne o cancellarne) gli altri.

Ma anche se definissimo un criterio adeguato per misurare questi obiettivi, se l'Università non raggiungesse gli obiettivi concordati (o definiti autonomamente o scelti dall'alto; e ovviamente anche questo non è la stessa cosa) che cosa sarebbe opportuno fare? Punirla riducendo le risorse a sua disposizione (che potrebbe avere l'effetto di spingerla a migliorarsi o di renderle impossibile di farlo); punirla facendola gestire da un "commissario" a risorse invariate o incrementate o ridotte (tre opzioni diverse), punirla trasferendo o licenziando o diminuendo lo stipendio a tutti i docenti o all'n-esimo peggior percentile tra essi, ecc.

Credo che tutti converremmo sul fatto che non vi è una sola giusta soluzione, ma che dipende molto dalle circostanze, dagli obiettivi, dalle cause dei cattivi risultati.

Specie se l'obiettivo fosse quello di assicurare che vi sia un livello medio alto e una bassa varianza, quindi una buona distribuzione territoriale della qualità delle università (e quindi della didattica, della ricerca e dei servizi).

Inoltre anche la definizione del "criterio adeguato", oltre a essere inscindibilmente legata agli obiettivi considerati, non è scontata.

Note

1. La distinzione di compiti e la diversa composizione tra facoltà e dipartimenti, con l'artificiosa separazione tra soggetto preposto alla didattica (la facoltà) e soggetto preposto alla ricerca (il dipartimento: tra l'altro in generale unico centro di spesa) è stata un errore e rappresenta un limite; nel suo furore ideologico liberista e meritocratico (di facciata) la legge Tremonti-Gelmini-Giavazzi-Decleva-Polidori, la 240/2010 propone una saggia eliminazione di questa divisione (ma poi fornisce una scappatoia con la possibile costituzione di organismi di raccordo comunque denominati, ma che molti atenei si apprestano a chiamare facoltà).

2. C'è chi ha pensato che l'obiettivo principale della riforma cosiddetta del "3+2" fosse quello di adeguare l'Università al mercato del lavoro (assunto come un fatto oggettivo, quasi "naturale"): questa convinzione si è di fatto mescolata con altre, anche molto diverse, in particolare quella per cui questa riorganizzazione dovesse essere finalizzata soprattutto a combattere il fenomeno della dispersione e dei ritardi, e migliorare la qualità dell'inse-

“Questo nostro mestiere, che i grandi professori (non a caso chiamati maestri) hanno fatto con passione e rigore, è un compito sociale.

Non siamo venditori della merce ‘sapere’ e neppure i fornitori di un servizio. Siamo, o dovremmo essere, parte di una comunità di liberi e uguali, che ha lo scopo, uno scopo che più degno e importante non si può: accompagnare giovani donne e giovani uomini a diventare cittadini colti e competenti, persone ‘verticali’, con la schiena dritta, capaci di pensare e di ribellarsi alle ingiustizie, e capaci di farlo perché competenti e istruiti, capaci di sviluppare le loro capacità, i loro talenti, di proteggere le differenze, le relazioni, la cura, e i cui risultati devono dipendere, in ultima istanza, dai loro meriti.”

Con il *Piccolo Dizionario disperato e demagogico dell'Università* curato da Giovanni Azzena e Marco Rendeli e le illustrazioni di Vinicio Bonometto.

Nicola da Neckir è stato professore ordinario del ssd L-LIN/174bis-ter e massimo studioso del pensiero del filosofo romano A.C. Boib; ha scelto di andare in pensione dopo l'approvazione della legge Gélini-Delella. Un atto di diserzione che non gli va perdonato.

ISBN 978-88-6153-208-3



Euro 12,00 (I.i.)

9 788861 532083